

Una spiritualità comunitaria

Chiara Lubich

Movimento dei Focolari, Rocca di Papa, Italia

Ciò che mi accingo a scrivere riguarda una nuova spiritualità, sorta cinquant'anni fa, una spiritualità tipicamente comunitaria o collettiva. Essa anima una delle realtà vive della Chiesa di oggi e cioè il Movimento dei Focolari che conta circa quattro milioni di aderenti ed è presente in duecento nazioni del mondo. È una spiritualità di grande attualità, manifestazione di un segno dei nostri tempi: l'unità.

Come si sa, infatti, nonostante tutte le tensioni del mondo contemporaneo - quelle fra sud e nord, i conflitti in tante parti del mondo, l'esplosione di fenomeni di terrorismo ed altri mali del tempo presente -, il nostro pianeta sembra tendere all'unità. Lo dice lo Spirito Santo nel mondo cristiano, dove è esplosa la volontà della unificazione delle Chiese dopo secoli di indifferentismo o di lotta; lo dice Giovanni Paolo II, che, col suo abbraccio universale di tutti i popoli, impersona questo concetto; lo ha detto il Concilio, la sua apertura al dialogo con le altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà; lo dicono - in altro campo - persino ideologie, ora superate, che pur miravano a risolvere i problemi del mondo in modo globale. Lo dicono enti ed organizzazioni internazionali. Favoriscono poi l'unità i moderni mezzi di comunicazione che fanno piccolo il mondo e lo portano tutto in ogni famiglia e comunità. Sì, il mondo tende all'unità. Ed è in questo contesto che occorre vedere anche la spiritualità del Movimento dei Focolari, detta spiritualità dell'unità.

Ma quali "i principi operanti", "le idee-forza", "le linee di svolgimento" - come direbbe Paolo VI - di questa spiritualità? È difficile spiegarlo in poche parole, perché una spiritualità nella Chiesa è una vita, è vita, è cristianesimo, è Vangelo, anche se il

tutto visto da una angolazione. Tuttavia tento di accennare ad almeno alcune delle sue idee-forza.

La convinzione che la nostra spiritualità fosse Vangelo è stata sempre così forte in noi che all'inizio del Movimento a nessuno è balenata l'idea di parlare alla Chiesa di quanto stava avvenendo. Non se ne vedeva la necessità. Forse che per voler essere veri cristiani, occorreva avvertire il Vescovo? Ma è stata proprio la "traduzione in vita" del Vangelo a scatenare a Trento, città natale del Movimento, dopo pochi mesi, una piccola rivoluzione. La rivoluzione evangelica appunto, per la mentalità e il modo di vivere di Cristo che andava sostituendo il nostro, con lo scandalo del mondo per questa nuova vita, col radunarsi di persone isolate e disperse in una comunità di notevole entità, con la comunione di beni spirituali e materiali: in pratica col fare di un gruppo numeroso di cristiani una porzione di Chiesa viva, giacché - come dice Tertulliano - «la Chiesa è pure lì dove tre, anche se laici, sono uniti nel nome di Cristo»¹. E questa nuova realtà ormai non poteva rimaner nascosta a nessuno, nemmeno al Vescovo che vi vide il "dito di Dio".

Ma è stato proprio mentre si credeva di vivere semplicemente il Vangelo, il Vangelo di tutti, il Vangelo di sempre, che inavvertitamente Dio andava sottolineando nel nostro cuore alcune Parole che dovevano diventare i principi operanti della nuova esperienza religiosa.

La prima idea-forza su cui Dio ha costruito questa spiritualità è stata: «Dio è Amore» (*I Gv* 4,8). Quale mutamento porta nelle persone questa verità, compresa in maniera completamente nuova, al contatto col carisma del Movimento! La vita cristiana condotta prima, pur con una pratica coerente, appare adombbrata d'orfanezza. Ma ora, ecco la scoperta: Dio è Amore, Dio è Padre! Il nostro cuore, vissuto nell'esilio della notte della vita, s'apre e sale e s'unisce con Colui che lo ama, che pensa a tutto, che conta persino i capelli del capo. Le circostanze gioiose e dolorose acquistano un nuovissimo significato: tutto è previsto e voluto dall'amore di Dio. Nulla più può farci paura. È una fede questa esaltante, che fortifica, che fa esultare. È una fede che fa piangere chi la prova le prime volte. È un dono di Dio che ci fa gridare: «Noi abbiamo... creduto all'amore...» (*I Gv* 4,16).

Ed è stata questa fede nell'amore che Dio aveva per noi che ci ha spinto a seguire quelle Parole del Vangelo che ci dicevano come rispondere con l'amore a questo amore. È stato qui che si è inchiodata nella nostra mente la frase: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore entrerà nel Regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio...» (*Mt* 7,21). Dunque fare la volontà di Dio. Questo è amare Dio. Fare la volontà di Dio, che non significa solo "rassegna", come spesso s'intende, ma la più grande avventura divina che può toccare ad una persona: quella di seguire non la propria meschina volontà, non i propri limitati progetti, ma Dio e realizzare il disegno

¹ TERTULLIANO, *De exort. cast.*, 7, PL 2, 971.

che Egli ha per ogni suo figlio, disegno divino, impensabile, ricchissimo. La volontà di Dio è una perla preziosa; è stata per noi la scoperta d'una via di santità fatta per tutti. La volontà di Dio infatti, giacché la possono vivere tutti, in qualsiasi luogo, situazione o vocazione si trovino, è la carta d'accesso delle folle alla santità.

Se un primo "principio operante", dunque, della nostra spiritualità è «Dio Amore», una seconda idea-forza è: la volontà di Dio. Basterebbe far quella per essere perfetti cristiani.

Ma ecco che ci sentiamo spinti a scegliere nella vita una particolarissima volontà di Dio, il comandamento che Gesù dice «mio» e «nuovo»: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv 15,12-13*). Questo comando, sigillato da un reciproco patto dalle persone del Movimento, è la tessitura spirituale di esso. E la sua pratica *sine glossa* produce effetti straordinari. Perché d'ov'è la carità e l'amore lì è Dio.

Chi comincia a viverlo con radicalità, avverte un cambiamento qualitativo nella propria vita interiore. Essa viene arricchita di forza nuova, di ardore, di coraggio... Non è esagerato dire che l'attuazione di questo comandamento produce una reale conversione. Ed ha un effetto anche sul mondo che ci circonda: testimonia Cristo. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri», dice infatti Gesù (*Gv 13,35*). L'amore reciproco fra cristiani è un piccolo riflesso della vita trinitaria vissuto fra gli uomini.

Il comandamento nuovo prepara inoltre all'attuazione di un'altra idea-forza: la Parola «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (*Mt 18,20*). È questa per il Movimento la norma d'ogni norma, la premessa d'ogni altra regola: assicurare la presenza spirituale di Cristo tra i fratelli e dare così senso e vita alla fraternità soprannaturale, che Gesù ha portato sulla terra per tutta l'umanità. «Gesù in mezzo a noi» si rende presente pienamente se siamo uniti nel suo nome e cioè in Lui, nella sua volontà, nella carità reciproca che crea l'unità. E dove è l'unità il mondo crede. «Che tutti siano una sola cosa affinché il mondo creda» (*cfr. Gv 17,21*) conferma il Vangelo. È Cristo che lo converte, Cristo fra i suoi, uniti nel Suo nome.

Un altro "principio operante" della nostra spiritualità, essendo essa cristianesimo, non poteva non essere la croce. Per una singolare circostanza, Dio ha fissato l'attenzione nostra su un particolare di questo mistero: sull'abbandono di Gesù, su Gesù che «verso le tre gridò a gran voce:... "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"...» (*Mt 27,46*). È il culmine dei suoi dolori - come affermano mistici e teologi -, è la sua passione interiore. È il dramma di un Dio che grida: «Dio mio perché mi hai abbandonato?». Infinito mistero, dolore abissale che Gesù ha provato come uomo, e che dà la misura del suo amore per gli uomini, poiché ha voluto prendere su di sé la separazione che li teneva lontani dal Padre loro, e la separazione che vigeva fra loro, colmandole.

Il Movimento porta con sé una ricchissima esperienza, che dimostra come

qualsiasi dolore dell'uomo sia riassunto in questo particolare dolore di Gesù. Non è simile a Lui l'angosciato, il solo, l'arido, il deluso, il fallito, il debole...? Non è immagine di Lui ogni divisione dolorosa fra fratelli, fra Chiese, fra brani d'umanità? Non è figura di Gesù che perde, per così dire, il senso di Dio, che s'è fatto «peccato» per noi (cfr. 2 Cor 5,21), il mondo «ateizzante», laicista, decaduto in molte aberrazioni? Amando l'Abbandonato il cristiano trova il motivo e la forza per non sfuggire queste divisioni, questi mali, ma per accettarli per Lui e portarvi il proprio personale rimedio. Ecco allora Gesù Abbandonato, chiave dell'unità.

L'alfabeto italiano ha sole 21 lettere, ma chi non le conosce e non apprende alcune regole grammaticali, rimane analfabeta per tutta la vita. Il Vangelo è un libro piccolo, ma coloro che non vivono le parole in esso contenute, rimangono cristiani - per così dire - sottosviluppati. Essi danno un'immagine della Chiesa che non testimonia Cristo suo fondatore. Lo Spirito Santo ha suggerito al Movimento, sin dall'inizio, una radicale rievangelizzazione del proprio modo di pensare, di amare, di volere, di vivere. La Parola è una presenza di Dio. Il comunicarsi con essa rende liberi, purifica, converte, porta conforto, gioia, dona sapienza, produce opere, discopre vocazioni, anche se può suscitare l'odio del mondo. La Parola genera Cristo nelle proprie anime e in quelle altrui.

A tutti i membri del Movimento viene presentata ogni mese una frase compiuta del Vangelo con un piccolo commento, da mettere in pratica. La chiamiamo: Parola di vita. Ecco un altro cardine della nostra spiritualità.

Poi ancora: l'Eucaristia. «L'effetto proprio dell'Eucaristia è la trasformazione dell'uomo in Dio»², dice Tommaso d'Aquino, cioè la sua divinizzazione, perché per la Comunione - come dice il Vaticano II³ - il cristiano si muta nel Cristo che riceve. La totalità dei membri del Movimento sin dall'inizio, ha sentito spontaneamente di doversi comunicare ogni giorno con Gesù Eucaristia. E questa è una delle principali cause della forte realtà d'unità che s'è creata nell'Opera stessa. Gesù, prima di chiedere al Padre che «tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me e io in te...» (Gv 17,21) aveva istituito il sacramento che rendeva ciò possibile.

Altro dolcissimo «principio operante»: Maria, madre del Movimento. E questo dice tutto. Dio ce l'ha data e l'abbiamo sempre sentita così. Come un bimbo istintivamente non sa dire per prima parola che «mamma», così il Movimento sin dal suo nascere, per lo Spirito Santo - pensiamo - non è stato capace di dar altro nome che quello di Maria a se stesso: «Opera di Maria» (il Movimento è stato approvato dalla Chiesa anche con questo nome), e ai suoi incontri più vari: «Mariapoli»... Maria è modello d'ogni membro del Movimento, perché, come Lei ha avuto la funzione primordiale d'esser madre del Cristo fisico, il Movimento - l'abbiamo visto - ha come funzione, che deve precedere tutte le altre, quella di mettere al mondo - come diceva un Vescovo - spiritualmente Cristo fra gli uomini.

² TOMMASO D'AQUINO, *Sent.*, IV, dist. 12, q. 2, art. 1.

³ Cfr. *Lumen Gentium*, n. 26.

Ecco, dunque, alcuni principi della spiritualità dell'unità. Ma che cos'ha di caratteristico questa spiritualità? Essa - come è stato detto - è comunitaria, collettiva.

Si sa come, in questi duemila anni dalla venuta di Gesù, la Chiesa abbia visto fiorire nel suo seno, l'una dopo l'altra, e a volte contemporaneamente, le più belle, le più ricche spiritualità, sicché la Sposa di Cristo si è vista adorna delle perle più preziose, dei brillanti più rari che hanno formato e formeranno ancora tanti santi. In tutto questo splendore una nota è sempre stata costante: è soprattutto l'individuo, la persona singola che va a Dio. È questa una conseguenza ancora di quel lontano periodo della storia in cui i cristiani, scemato il primitivo fervore che aveva visto stringersi la comunità di Gerusalemme in un cuor solo ed un'anima sola, e, passate le persecuzioni, pensarono di salvare la propria fede ritirandosi nel deserto per attuare soprattutto il primo comandamento, amare Dio. È l'epoca dell'anacoresi. Se questo salvò tanti principi cristiani e fece dei santi, non si sottolineò allora il valore del fratello nella vita spirituale e si vide nell'uomo anche un ostacolo per andar a Dio. Apa Arsenio diceva: «Fuggi gli uomini, e sarai salvo»⁴. E ancora molti secoli dopo, nel famoso libro dell'*Imitazione di Cristo*, è stato scritto: «Disse un saggio: "Ogni volta che andai fra gli uomini, me ne tornai meno uomo"»⁵.

Spiritualità individuali dunque, anche se il mistero del Corpo mistico di Cristo non permette mai che siano esclusivamente tali, in quanto ciò che avviene in una persona ha sempre riflesso sulle altre. Ed anche perché questi cristiani offrivano ed offrono a Dio preghiere e penitenze in favore dei fratelli.

Ma oggi i tempi sono cambiati. In quest'epoca lo Spirito Santo chiama con forza gli uomini a camminare accanto ad altri uomini, anzi ad essere, con tutti quanti lo vogliono, un cuore ed un'anima sola. E lo Spirito Santo ha spinto il nostro Movimento, vent'anni prima del Concilio, a fare questa solenne sterzata verso gli uomini. Secondo la nostra spiritualità si va a Dio proprio passando per il fratello. "Io-il fratello-Dio", si dice. Si va a Dio insieme con l'uomo, insieme con i fratelli, anzi si va a Dio attraverso l'uomo.

Da studi di nostri esperti - almeno in una prima visione generale - risulta che una spiritualità collettiva, come questa dell'unità, appare per la prima volta nella Chiesa. Ci sono state, sì, nel passato esperienze che si avvicinano ad essa, soprattutto sorte da chi metteva l'amore a base della vita spirituale. È da ricordare, ad esempio, san Basilio, per il quale il primo comandamento riguardante l'amore di Dio ed il secondo riguardante l'amore del prossimo erano posti a base della vita della sua comunità. E soprattutto sant'Agostino, per il quale l'amore reciproco e l'unità avevano il supremo valore.

Ma padre Jesus Castellano (professore di Teologia Spirituale presso il *Teresianum* di Roma, e consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede,

⁴ *Vita e Detti dei Padri del deserto*, a cura di L. Mortari, Roma, 1975, p. 97.

⁵ *Imitazione di Cristo*, I, XX, 1-6.

che conosce profondamente la nostra spiritualità), ad esempio, dice che «nella storia della spiritualità cristiana si afferma: "Cristo è in me, vive in me" ed è la prospettiva della spiritualità individuale, della vita in Cristo; o si afferma: "Cristo è presente nei fratelli" e si sviluppa la prospettiva della carità, delle opere di carità, ma manca in genere scoprire che se Cristo è in me e nell'altro, allora Cristo in me ama Cristo che è in te e viceversa... e vi è il donare ed il ricevere». «Esiste - afferma ancora Castellano - anche una spiritualità comunitaria, ecclesiale, a Corpo mistico... Si parla in genere di questa spiritualità come di una corrente del nostro secolo, secolo della riscoperta della Chiesa. Ma quel "di più" che [il Movimento] ci dà con la spiritualità collettiva è la visione e la prassi di una comunione, di una vita ecclesiale, "a Corpo mistico", nella quale vi è e la reciprocità del dono personale e la dimensione del diventare "uno". Anche quando esistono intuizioni o affermazioni negli autori di oggi su questa dimensione della teologia e della spiritualità, manca in loro il modo concreto di proporre questo come stile di vita, e di incararlo in una esperienza; dalle cose più semplici come "tenere Gesù in mezzo a noi", che è il massimo e il minimo, alle dimensioni più impegnative come l'economia di comunione, l'inculturazione»⁶.

Nello stesso tempo una spiritualità collettiva è stata prevista per i nostri tempi da teologi contemporanei ed è richiamata dal Concilio Vaticano II. Karl Rahner, parlando della spiritualità della Chiesa del futuro, la pensa nella «comunione fraterna in cui sia possibile fare la stessa basilare esperienza dello Spirito». Egli afferma: «Noi anziani siamo stati spiritualmente degli individualisti, data la nostra provenienza e la nostra formazione... Se c'è un'esperienza dello Spirito fatta in comune, comunemente ritenuta tale..., essa è chiaramente l'esperienza della prima Pentecoste nella Chiesa, un evento - si deve presumere - che non consistette certo nel casuale raduno di una somma di mistici individualistici, ma nell'esperienza dello Spirito fatta dalla comunità... Io penso che in una spiritualità del futuro l'elemento della comunione spirituale fraterna, di una spiritualità vissuta insieme, possa giocare un ruolo più determinante, e che lentamente ma decisamente si debba proseguire lungo questa strada»⁷. Il Cardinale Montini nel 1957 aveva detto che in questi tempi ormai l'episodio deve farsi costume e che il santo straordinario, pur essendo venerato, cede il posto in certo qual modo alla santità di popolo, al popolo di Dio che si santifica.⁸ È un'era, dunque, la nostra in cui il collettivismo cristiano viene in piena luce, in cui si cerca, oltre il regno di Dio nelle singole persone, il Regno di Dio in mezzo alle persone.

⁶ J. CASTELLANO, *Lettera a Chiara a proposito della spiritualità collettiva (dell'unità) dell'Opera di Maria*, 21 giugno 1992.

⁷ K. RAHNER, *Elementi di spiritualità nella Chiesa del futuro*, in: *Problemi e prospettive di spiritualità*, a cura di T. Goffi-B. Secondin, Brescia, 1983, pp. 440-441.

⁸ Cfr. G.B. card. MONTINI, *Discorsi sulla Madonna e sui Santi* (1955-1962), Milano, 1965, pp. 499-500.

Le spiritualità individuali inoltre manifestano in genere delle precise esigenze specie in coloro che vi sono più impegnati: la solitudine e la fuga dalle creature per raggiungere la mistica unione con la Trinità dentro di sé. Per custodire la solitudine si esige il silenzio. Per tenersi separati dagli uomini si usano il velo e la clausura, oltre un particolare abito. Per imitare la passione di Cristo si fanno le più svariate penitenze, a volte durissime, digiuni e veglie.

Nella via collettiva si conosce pure la solitudine e il silenzio, per attuare, ad esempio, l'invito di Gesù a chiudersi nella propria stanza a pregare, e si fuggono gli altri se portano al peccato, ma in genere si accolgono i fratelli, si ama Cristo nel fratello, in ogni fratello, Cristo che può essere vivo in lui o può rinascere anche per l'aiuto che noi gli offriamo. Ci si vuole unire con i fratelli nel nome di Gesù, onde aver garantita la sua presenza in mezzo a noi.

Nelle spiritualità individuali si è quindi come in un magnifico giardino (la Chiesa) e si osserva e si ammira soprattutto un fiore: la presenza di Dio dentro di sé. In una spiritualità collettiva si amano e si ammirano tutti i fiori del giardino, ogni presenza di Cristo nelle persone. E la si ama come la propria. E giacché anche la via comunitaria non è e non può esser solamente tale, ma anche pienamente personale, è esperienza generale che quando ci si trova da soli, dopo aver amato i fratelli, si avverte nell'anima l'unione con Dio. Basta infatti, ad esempio, prendere un libro in mano per fare meditazione che Egli dentro vuole che si parli. Per cui si può dire che chi va al fratello in modo corretto, amando come il Vangelo insegna, si ritrova più Cristo e più uomo. E, poiché si cerca di essere uniti con i fratelli, si ama in modo speciale la parola, che è mezzo di comunicazione. Si parla per farsi uno con i fratelli. Si parla per comunicarsi le proprie esperienze sulla vita della Parola di vita o sulla propria vita spirituale, consci che il fuoco non comunicato si spegne e che questa comunione d'anima è di grande valore spirituale. Dice san Lorenzo Giustiniani: «... Nulla infatti al mondo rende più lode a Dio e più lo rivela degno di lode, quanto l'umile e fraterno scambio di doni spirituali...»⁹. Si parla nelle grandi manifestazioni per tenere acceso in tutti il fuoco dell'amor di Dio. E quando non si parla si scrive: si scrivono lettere, articoli, libri, diari, perché il Regno di Dio avanzi nei cuori. Si usano tutti i mezzi moderni di comunicazione. E ci si veste come tutti per non separarci da nessuno.

Anche nel Movimento si praticano le mortificazioni indispensabili ad ogni vita cristiana, si fanno le penitenze, soprattutto quelle consigliate dalla Chiesa, ma si ha una stima particolare per quelle che offre la vita d'unità con i fratelli. Essa non è facile per «l'uomo vecchio», come lo chiama san Paolo, sempre pronto a farsi strada dentro di noi.

L'unità fraterna, poi, non si compone una volta per tutte; occorre sempre ricostruirla. E se, quando l'unità esiste e per essa la presenza di Gesù in mezzo a noi, si

⁹ SAN LORENZO GIUSTINIANI, *Disciplina e perfezione della vita monastica*, Roma, 1967, p. 4.

sperimenta immensa gioia, quella promessa da Gesù nella sua preghiera per l'unità, quando l'unità vien meno subentrano le ombre, il disorientamento. Si vive in una specie di purgatorio. Ed è questa la penitenza che dobbiamo essere pronti ad affrontare. È qui che deve entrare in azione l'amore per Gesù crocifisso e abbandonato, chiave dell'unità; è qui che per amore di Lui, risolvendo prima in noi ogni dolore, si fa ogni sforzo per ricomporre l'unità.

Anche nel Movimento si prega ed è particolarmente sentita la preghiera liturgica, come la Santa Messa, perché preghiera della Chiesa. Ed è caratteristica la preghiera collettiva insegnata da Gesù: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (*Mt 18,19*). Per chi percorre la via dell'unità, Gesù in mezzo è essenziale. Pena il fallimento personale, dobbiamo sempre ravvivare la sua presenza nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nei nostri convegni, nelle cittadelle. È Gesù in mezzo che porta quel “di più” che caratterizza il nostro carisma. Come due poli della luce elettrica, pur essendoci la corrente, non fanno luce finché non si uniscono, ma la producono appena uniti, così due persone non possono sperimentare la luce tipica del carisma dell'unità finché non si uniscono in Cristo mediante la carità.

Per chi percorre questa via tutto ha significato e valore nel lavoro, nello studio, anche nella preghiera e nella tensione alla santità, come nell'irradiazione della vita cristiana, se ha prima con i fratelli Gesù in mezzo, che è la norma delle norme di questa vita. Qui si raggiunge la santità se si fa verso Dio una marcia in unità.

Seguono questa spiritualità le persone più diverse di ambo i sessi, di ogni età, di ogni razza, di ogni lingua, di ogni popolo, di ogni ceto sociale, perché essa è arrivata ormai fino agli ultimi confini della terra e trasborda nelle altre Chiese e religioni come in persone di altre convinzioni. Per cui il mondo e la società in tutti i suoi ambienti, i suoi aspetti, le sue vocazioni, vengono via via intrisi di divino. Ed ogni realtà viene chiarificata, consacrata, perfezionata.

Santa Teresa d'Avila, dottore della Chiesa, parla di un «castello interiore»: la realtà dell'anima abitata al centro da Sua Maestà, da scoprire e illuminare tutto durante la vita superando le varie prove. E questo è un culmine di santità in una via prevalentemente individuale, anche se poi lei trascinava in quest'esperienza tutte le sue figlie. Ma è venuto il momento, almeno ci sembra, di scoprire, illuminare, edificare, oltre il «castello interiore», anche il «castello esteriore». Noi vediamo tutto il Movimento come un castello esteriore, dove Cristo è presente e illumina ogni parte di esso, dal centro alla periferia.

Se pensiamo fin dove arriva questa spiritualità, anche fuori della struttura dell'Opera, come ad esempio a responsabili della società e della Chiesa, comprendiamo subito che questo carisma non fa solo dell'Opera nostra un castello esteriore, ma tende a farlo del corpo sociale ed ecclesiale. Il Santo Padre, parlando recentemente ad una settantina di Vescovi, amici del Movimento, ha detto: «Il Signore Gesù... non ha chiamato i discepoli ad una sequela individuale, ma insindibilmente personale e comunitaria. E se ciò è vero per tutti i battezzati vale in modo particolare... per gli Apo-

stoli e per i loro successori, i Vescovi»¹⁰. Così questa spiritualità abbraccia tutto il popolo di Dio che diventa, per questo carisma, più uno e più santo.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II a un gruppo di Vescovi amici del Movimento dei Focolari, *Ossevatore Romano*, 17 febbraio 1995, p. 5.

Riassunto. La fondatrice del Movimento dei Focolari descrive la spiritualità tipicamente comunitaria di una delle realtà vive nella Chiesa di oggi, attraverso le idee-forza che la sostengono. La scoperta che «Dio è amore» (*I Gv 4,8*) e la tensione a realizzare l'unità, per la quale Gesù stesso ha pregato, pervadono tutte le modalità e le iniziative attraverso le quali il carisma si esprime.

Résumé. La fondatrice du Mouvement des Foyers décrit la spiritualité typiquement communautaire d'une des réalités vivantes dans l'Église d'aujourd'hui, par le biais des idées-forces qui la soutiennent. La découverte que «Dieu est amour» (*I Jn 4,8*) et la tendance à réaliser l'unité, pour laquelle Jésus lui-même a prié, pénètrent dans toutes les modalités et initiatives par lesquelles s'exprime le charisme.

Summary. The founder of the Focolare Movement describes the typically community spirituality of one of the vibrant realities in today's Church. She does this by using the powerful ideas that sustain the movement. The discovery that «God is love» (*I Jn 4,8*) and the striving to realize the unity for which Jesus himself prayed, run through all the aspects and initiatives by which the charism is expressed.

Inhaltsangabe. Die Gründerin der Focolari-Bewegung beschreibt eine Gemeinschaftsspiritualität, die eine der lebendigen Wirklichkeiten der Gegenwartskirche darstellt, und zwar vermittels der sie tragenden Leitideen. Die Entdeckung des «Gott ist Liebe» (*I Joh 4,8*) und das Streben nach der Verwirklichung der Einheit, für die Jesus selbst gebetet hat, durchdringen alle Modalitäten und Initiativen, durch welche sich das Charisma ausdrückt.